Direzione

Ezio Raimondi
Paolo Rossi
Antonio Santucci

Comitato di direzione

Enrico Bellone
Paolo Bozzi
Claudio Cesa
Carlo M. Cipolla
Furio Diaz
Tullio Gregory
Agostino Lombardo
Claudio Magris
Nicola Matteucci
Arnaldo Pizzorusso
Gianfranco Poggi
Lea Ritter Santini
Vittorio Strada
Giovanni Tarello
Alberto Tenenti
Alberto Varvaro
Valerio Verra
Aldo Zanardo

Comitato di redazione

Andrea Battistini
Giuliano Pancaldi
Stefano Poggi

Segreteria di redazione

Carla Carloni

Direzione e redazione della rivista
hanno sede presso la Società editrice il Mulino
Via S. Stefano 6, 40125 Bologna (Italy)
tel. (051) 23 34 15.

INTERSEZIONI

Rivista di storia delle idee
Anno II, n. 3, dicembre 1982

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI - NAPOLI
BIBLIOTECA

Sommario

Saggi

Psicoanalisi postmoderna, *di Norman H. Holland* p. 487

La percezione delle città nell'epoca moderna (XVI-XVIII secolo), *di Alberto Tenenti* 505

Stregoneria, sifilide e celibato, *di Stanislav Andreski* 527

Roman(ce)s: romanzi vecchi e nuovi, *di Philip Stewart* 565

Il Peri Bathous di Pirandello, *di Guido Guglielmi* 579

Interventi e discussioni

Karl Polanyi e la fondazione dell'antropologia economica, *di Francesco Apergi* 603

Un'etica senza verità, *di Eugenio Lecaldano* 615

I paradigmi della linguistica, *di Rosanna Sornicola* 633

Il libretto d'opera nel labirinto della critica, *di Rossana Dalmonte* 643

Due casi patetici, *di Jean Philippe Antoine* 655

Libri e notizie

E. Husserl, Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo, *di Paola Giacomoni* 665

F. Braudel, Civiltà materiale, economia e capitalismo, *di Giuliana Gemelli* 675

ITALIANO
DI STORICI
R
9
6
OTECA

INTERSEZIONI

Rivista di storia delle idee

« Intersezioni » esce tre volte l'anno in fascicoli di circa 240 pagine.

Un fascicolo costa lire 10.000.

Abbonamento annuo:

— per l'Italia, lire 25.000
— per l'estero, lire 35.000
— via aerea, lire 45.000
— sostenitore, lire 100.000

Fascicoli e annate arretrate costano il doppio.

La rivista è in vendita nelle principali librerie. Per abbonamenti rivolgersi alla

Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6
40125 Bologna
tel. (051) 233415

Conto corrente postale: 15932403

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.

Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 10 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Per cambio indirizzo allegare la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

Gli abbonati a « Intersezioni » godono dello sconto del 10% su tutti i volumi pubblicati dalla Società editrice il Mulino, indirizzando l'ordine direttamente all'editore e precisando la loro situazione di abbonato.

Periodico quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV
Pubblicità inferiore al 70%

ci si può riferire, in contesti differenti, a qualcosa di approvato o disapprovato; o si pensi alla legittimità oggi di questioni quali 'è bene avere una morale?', 'serve a qualcosa la morale?' ecc.[71]. Come Scarpelli è pronto a riconoscere a proposito del diritto, anche per quanto riguarda la 'morale', i mutamenti storici che abbiamo vissuto hanno posto in crisi le definizioni tradizionali della sua 'natura' e 'campo' e più in generale hanno posto il problema della sua legittimità come forma di articolazione dei nostri discorsi e scelte. Scarpelli è a questo proposito un autore — e questa può sembrare una sorte paradossale per un neo-positivista — che ci richiama ad alcune certezze di lunga durata nella nostra cultura che richiedono però di essere misurate sulle sabbie mobili delle nostre vicende quotidiane.

L'appello ad una maggiore ricchezza e fluidità dell'esperienza o del linguaggio comune è spesso un gioco troppo facile in filosofia. Tenuto conto di ciò va ribadito che i modelli e le teorie di Scarpelli hanno a loro favore un'ampia mole di argomentazioni e che dunque è ancora lunga la strada per scalzarli. Per questo, ma anche per l'indubbio aiuto che forniscono a chi voglia comprendere la natura del discorso morale o costruire in modo 'razionale' le proprie decisioni etiche, non c'è che augurarsi che le pagine di Scarpelli vengano lette e messe alla prova da parte di un pubblico più ampio di quello costituito dai soliti lettori di professione.

[71] Alcuni interrogativi sulla funzione sociale della morale dovuti originariamente a Ian Hincfuss per cui ci si chiede se la « morale faccia più bene o danno » vengono elencati da J.L. Mackie in *Hume's Moral Theory*, London, Routledge & Kegan Paul, 1980, pp. 153-156.

I paradigmi della linguistica

di Rosanna Sornicola

La crucialità del volume di M.A.K. Halliday, *Language as social semiotics* (London, Arnold, 1978) risulta subito evidente quando, ad una sua lettura critica, ci si accorge che in molti temi trattati vi sono prese di posizione importanti rispetto a problemi fondamentali dell'odierna linguistica. Il volume è una raccolta di alcuni dei saggi tra i più significativi di Halliday sotto il profilo euristico: vi si ricapitolano, con il *leit motiv* del linguaggio come semiotica sociale, le impostazioni teoriche e metodologiche fondamentali dello studioso inglese. Proprio il loro rapportarsi ai nodi teorici della linguistica fa sì, a mio avviso, che non ne sia possibile una valutazione se non a partire da un esame della situazione attuale della disciplina.

Chi abbia seguito gli sviluppi di tendenza delle materie linguistiche nell'ultimo quindicennio sa che quest'area di ricerca, tutt'altro che omogenea, sta attraversando una crisi di identità profonda. Ne è un sintomo immediato il tentativo di ridefinizione di obiettivi e metodi che ha investito su più fronti alcune delle impostazioni consolidatesi ormai come classiche. In quest'ottica acquista un senso unitario la formazione di nuovi « paradigmi », diversissimi, peraltro, fra loro: penso all'analisi critica, operata da Labov, della linguistica da Saussure a Chomsky, considerata categoriale e qualitativa, alla rivalutazione del tassonomismo contro il generativismo proposta da Gross, al privilegiamento dell'approccio « inter-organism » rispetto a quello « intra-organism », sostenuto in generale dalla sociolinguistica e, con particolari e stimolanti risvolti, da Halliday. Direi che questi tre filoni di ripensamento critico non esprimano solo un tentativo di revisione di obiettivi e metodi: la crisi che la linguistica sta attraversando ha una portata maggiore, che investe la costituzione di un suo paradigma scientifico, è cioè una crisi dei fondamenti.

Come si sa, è una questione lungamente dibattuta e controversa se e a che titolo le discipline umanistico-sociali siano da considerare scienze. Nell'ultimo ventennio, in particolare, tale questione si è andata polariz-

zando attorno al ben noto dibattito sulla concezione della storia della scienza proposta da Kuhn [1]. Ciò che differenzia, secondo Kuhn, le scienze che hanno raggiunto la maturità di sviluppo da quelle non pienamente mature è il possesso di un paradigma inteso come sistema di pratiche, leggi, teorie, applicazioni e strumentazioni istituzionalizzate, per così dire, all'interno di una determinata comunità scientifica. Notiamo subito che questo requisito del riconoscimento sociale del paradigma è di fondamentale importanza. D'altra parte, prima ancora dell'accordo intersoggettivo fra ricercatori e studiosi, devono sussistere alcune ben precise caratteristiche interne costitutive del paradigma: un paradigma deve essere provvisto di generalizzazioni simboliche, modelli, valori ed esemplari. Per quanto riguarda le prime, si tratta delle espressioni di forma logica in cui si traducono le generalizzazioni raggiunte durante il procedimento scientifico e mediante le quali diventa possibile manipolare i dati in esame. Con « modello » Kuhn intende l'accezione, corrente nella odierna epistemologia, di teoria fornita di un certo contenuto intuitivo. Qualche precisazione invece merita l'accezione dei termini « valore » ed « esemplare ». I valori sono i criteri che informano le cosiddette procedure di valutazione, mentre gli esemplari sono « quelle concrete soluzioni di problemi che gli studenti trovano fin dall'inizio della loro preparazione, nei laboratori, agli esami, alla fine dei capitoli nei libri di testo » [2].

È abbastanza facile vedere che la linguistica, al pari di altre discipline come sociologia e psicologia, non si conforma né alla condizione esterna dell'accordo intersoggettivo né a quelle interne ora esaminate. Bisognerebbe, d'altra parte, distinguere fra il mancato soddisfacimento della prima condizione ed il mancato soddisfacimento delle seconde. Per quanto riguarda queste ultime, è possibile che le discipline umanistico-sociali propongano una concezione del sapere diversa rispetto a quella prevista dai canoni di una scienza occidentale storicamente determinata. Il punto è che quando il tradizionale soggetto di conoscenza di questa scienza pone se stesso come oggetto di investigazione viene ad alterarsi quel rapporto dualistico soggetto di conoscenza — oggetto di conoscenza, che, sia pure con formulazioni differenti, ha sostanzialmente costituito un cardine del sapere occidentale. Siamo così al tema tipicamente strutturalista, ma già preavvertibile in Husserl, del dissolvimento della « episteme » dell'uomo in quella dei segni, da lui prodotti in quella del linguaggio. Siamo cioè al tema dell'annullamento del dualismo soggetto di conoscenza — oggetto di conoscenza nella ricerca di una oggettività di

[1] Le dimensioni di tale dibattito sono avvertibili dalle discussioni della teoria tenute al Congresso Internazionale di Filosofia della Scienza, svoltosi a Londra nel 1964 (cfr. i relativi atti in Lakatos e Musgrave, 1970).

[2] Th. S. Kuhn (1970, p. 187). Per la definizione degli altri componenti cfr. le pp. 183-187 [il lavoro a cui si fa riferimento è una edizione ampliata rispetto all'originaria elaborazione, dallo stesso titolo, del 1962, con l'aggiunta di 36 pp. post-scritte].

cui è perso il farsi, il suo esser posta da una attività conoscitiva. Paradossalmente, il grande protagonista della ricerca filosofica novecentesca, il linguaggio, finisce col diventare, proprio per l'ipostatizzazione metastorica che se ne è fatta, il grande assente di questa ricerca, indefinitamente arretrante e incatturabile come oggetto di conoscenza autonomo, sfuggente come l'immagine originaria in un gioco di specchi. Se tutto è linguaggio, allora questo si polverizza in una miriade di linguaggi particolari, la sua immagine è una serie di immagini multiple: il linguaggio della psicoanalisi, il linguaggio della biologia, il linguaggio della logica e della matematica e così via, ovvero *i linguaggi* delle tecniche in cui si è frantumato il sapere occidentale. Non sono dunque sorprendenti le osservazioni di Halliday sulla capacità, tutta propria del linguaggio, di far accedere ai più svariati campi di indagine [3]. Di ciò è una riprova, del resto, la posizione di rilievo che la linguistica è andata assumendo nel corso di questo secolo fra le discipline umanistico-sociali, sino al punto da essere salutata da più parti come disciplina pilota [4].

In realtà, il destino della linguistica, da questo punto di vista, è del tutto singolare. Durante l'ottocento modelli come la *Stammbaumtheorie* di Schleicher, le *Lautgesetzen* degli *Junggrammatiker* mostravano chiaramente la loro mutuazione da altre aree di ricerca. Se guardiamo all'oggi, vediamo che la grammatica generativa nasce in ambito informatico sfruttando la teoria matematica delle funzioni ricorsive. Ancora una volta, dunque, si verifica in linguistica l'utilizzazione di un modello esterno. Non è il caso di stare qui a discutere sull'opportunità di mutuare modelli da altre discipline. Di per sé, ciò non costituisce a mio avviso una pregiudiziale negativa. Piuttosto, mi pare che questo fenomeno che caratterizza storicamente la linguistica vada in parte interpretato come ulteriore sintomo di una difficoltà a studiare il linguaggio *iuxta propria principia*, ovvero di elaborare un metalinguaggio specifico per lo studio del linguaggio umano. I tentativi sinora compiuti in questo senso hanno dato risultati sui quali c'è scarso accordo intersoggettivo: pensiamo al concetto di fonema, diversamente definito da Trubeckoy e da Jones, messo apertamente in crisi da Chomsky che ne ha negato la validità operativa [5]; o, ancora, al concetto di frase in una lingua naturale, per il quale, probabilmente, rimane ancora da trovare una definizione generale. Per non dire che lo stesso modello di che cos'è una lingua naturale è tutt'altro che rigorosamente definito. Se tentassimo di indivi-

[3] Cfr. il suo diagramma di p. 11 che, peraltro, non è una rappresentazione originale nella bibliografia di linguistica: si veda infatti Garvin (1974).

[4] Sul tema della linguistica come disciplina pilota, cfr. l'interessante contributo di Marcus (1974).

[5] Per la definizione di fonema di Trubeckoy, cfr. Trubeckoy (1939, in particolare le pp. 44-55); per quella di Jones, Jones (1950, p. 213); sulle opinioni critiche di Chomsky, Chomsky (1964, pp. 75-95) è il riferimento classico.

duare la porzione di metalinguaggio su cui abbiamo vasto consenso, vedremmo che questa si riduce a poca cosa: l'idea di una organizzazione tristratica, ad esempio, in semantica, sintassi, fonologia, fa probabilmente parte di questa porzione, essendo condivisa tanto da Hjelmslev, dalla Scuola di Praga, da Lamb, Halliday [6], che dai generativisti, per lo meno da coloro che condividono l'approccio sintatticista. Fanno inoltre parte di questa porzione di metalinguaggio nozioni come soggetto, oggetto, predicato che, ereditate da una tradizione filosofica risalente ad Aristotele, sono oggi in qualche misura in via di ridimensionamento.

Siamo quindi ben lontani, come si vede, non solo dal requisito dell'accordo intersoggettivo di cui parla Kuhn, ma anche dalle quattro caratteristiche costitutive di un paradigma. È possibile che vi sia una inapplicabilità di principio di tale paradigma alla linguistica [7]. D'altro canto, è vero che i trattamenti del linguaggio che più approssimano tale paradigma sono quelli in cui il linguaggio umano viene considerato alla stregua di un qualsiasi oggetto empirico e, come tale, sottoponibile in pieno al metodo ipotetico-deduttivo (si pensi a quello che possiamo chiamare il paradigma laboviano), o sono quelli in cui se ne opera la riduzione ad un oggetto astratto di particolare natura quale è un linguaggio formale. In questo senso è forse possibile, benché tutt'altro che scontato, parlare di una « rivoluzione » (nell'accezione di Kuhn) chomskiana e di una « rivoluzione » laboviana in linguistica. Non si tratta però di un caso. Modelli e valori (si pensi, a proposito di questi ultimi, ai concetti di « semplicità » e di « eleganza » nella descrizione) e lo stesso metalinguaggio usato per le generalizzazioni sono mutuati da quelle che Kuhn chiama « hard sciences ». Per quanto riguarda la grammatica generativa, questa è una grammatica formale e come tale ha fra le sue più cospicue matrici culturali il neopositivismo logico. Così, esiste una linea ininterrotta che collega Carnap a Chomsky. Completamente diversa è la matrice di un approccio che fa da significativo contraltare al generativismo, come la grammatica funzionale di Halliday. La linea ininterrotta in questo caso va all'indietro ad una tradizione antropologica e linguistica: Malinowski, Firth, il circolo di Praga, Hjelmslev; e più recentemente a posizioni socio-pedagogiche come quella di Bernstein. Il linguaggio non è qui trattato con un sistema isomorfo a un sistema di relazioni logiche, ma come sistema comunicativo, come potenziale di significato la cui genesi è esclusivamente sociale. Esso non è altro che una forma, la più importante, di semiotica umana, che svolge un ruolo di primo piano nel funzionamento del sistema sociale [8]. Il funzionalismo di Halliday è

una teoria generale del linguaggio e dell'apprendimento in cui la società, più che

[6] Cfr. p. 39 del volume di Halliday in esame.
[7] Sull'argomento cfr. Percival (1976).
[8] Cfr. a p. 51 del volume di Halliday in esame.

l'individuo, è al centro dell'attenzione e in cui il potenziale di linguaggio dell'individuo è visto come mezzo che stabilisce, sviluppa e conserva le diverse relazioni sociali cui l'individuo partecipa.

A questo riguardo Halliday soggiunge:

> Ciò vuol dire che assumiamo un'interpretazione funzionale del linguaggio: che cioè ci occupiamo di ciò che il linguaggio può fare, o piuttosto di ciò che il parlante, bambino o adulto, può fare con il linguaggio; e che cerchiamo di spiegare la natura del linguaggio, la sua organizzazione interna, con le funzioni che esso è venuto ad assolvere [9].

Halliday riconosce tre fondamentali funzioni del linguaggio [10]: la funzione ideazionale, mediante cui il linguaggio esprime l'esperienza che il parlante ha sia del mondo esterno che del suo mondo interno, la funzione interpersonale, mediante cui il linguaggio esprime le relazioni fra i partecipanti ad una data situazione ed il coinvolgimento del parlante in questa, ed infine la funzione testuale, in un certo senso la più « arbitraria », quella forse più peculiare della semiotica linguaggio umano, mediante cui si evidenzia la struttura del messaggio in rapporto al processo comunicativo totale [11]. Il punto ben noto che segue a questa suddivisione trifunzionale e che costituisce una delle impostazioni più interessanti ed originali di Halliday è la corrispondenza di ognuna di queste funzioni con un particolare sottosistema del sistema linguistico: la funzione ideazionale fornisce il potenziale semantico al sottosistema della transitività, dove ritroviamo i tradizionali ruoli strutturali soggetto, predicato, e così via; la funzione interpersonale è collegata al sottosistema della modalità, mediante cui il parlante esprime il suo atteggiamento rispetto alla situazione e/o rispetto all'interlocutore; la funzione testuale si rapporta invece alla cosiddetta struttura informativa, una struttura che giustamente Halliday mette in rilievo, riprendendo spunti al riguardo già presenti nella prima Scuola di Praga. Proprio la posizione funzionalista che si configura in questi termini fa sì che sia la retorica e non la logica a poter fornire programmaticamente gli strumenti di costruzione della grammatica e che questa possa essere intesa solo come una grammatica delle scelte e non come una grammatica delle regole. Una riformulazione più rigorosa di questo assunto è ottenibile definendo il potenziale di significato come una rete di opzioni semantiche, un insieme di possibilità A, B o C a cui è associata una condizione di ingresso che determina l'intorno con lo *statement* 'nell'intorno X c'è una scelta fra A, B e C' [12].

[9] *Ibidem*, p. 16.
[10] Per una discussione del termine « funzione » in rapporto a « uso » e « struttura » cfr. le pp. 46-48; per il termine funzione cfr. inoltre Halliday (1970*a*; 1970*b*; 1973, pp. 22-47); per il termine struttura Halliday (1961, pp. 59-63).
[11] Cfr. p. 46 del volume in esame ed inoltre Halliday (1967).
[12] Cfr. p. 41 del volume in esame.

Per completare questo quadro sommario dei punti chiave che caratterizzano la posizione di Halliday ricorderò la sua impostazione del problema di distinguere la grammaticalità dall'accettabilità ed inoltre la sua scelta di una prospettiva « inter-organism » nello studio dei fenomeni linguistici, invece di una « intra-organism ». Entrambi i punti possono essere considerati un risultato del ribaltamento della concezione del linguaggio da sistema logico-formale a semiotica umana. Per quanto riguarda la prima questione è infatti ovvio che una nozione di grammaticalità, intesa come condizione di « well-formedness » definita a partire da un sistema formale, e pertanto distinta dalla nozione empirica di accettabilità, non ha più ragione d'essere, una volta che si rinunzia alla modellizzazione del linguaggio mediante sistema formale. D'altra parte, è facile vedere che un approccio al linguaggio in termini di semiotica non può essere soddisfatto solo da un esame della sua dimensione cognitiva: ecco perché la prospettiva « inter-organism » in luogo di quella « intra-organism ». Rivoluzione hallidayana in linguistica, successiva a quella chomskyana? È difficile dare una risposta affermativa, se si pensa che perché si possa parlare di rivoluzione (nel senso di Kuhn) è indispensabile che la struttura concettuale e metodologica di nuova elaborazione permetta la riformulazione come suoi casi particolari di precedenti strutture di tale tipo. Deve cioè essere consentita l'intertraducibilità di precedenti paradigmi in uno nuovo. Da questo punto di vista, anzi, è persino dubbio se sia lecito parlare di una rivoluzione chomskiana. È vero che la storia delle scienze « mature » è piena di un maggior numero di casi di intraducibilità parziale o totale di quanto si potrebbe ritenere comunemente. Si pensi alla rivoluzionaria teoria delle equazioni algebriche elaborata da Galois, rimasta per circa quarant'anni incompresa ed indecifrabile e in seguito intepretata e divulgata per merito di Jordan.

Non mi pare, tuttavia, che ci siano elementi, sia pure in prospettiva, per ipotizzare una intertraducibilità di approcci come quello di Chomsky, quello di Labov, quello di Halliday. Si tratta, in effetti, di posizioni fra loro incommensurabili, non solo per le differenze di apparato teorico e metodologico, ma soprattutto per le assunzioni di fondo che vengono avanzate. Nella misura in cui si sostiene che la struttura di ogni sistema linguistico è determinata dalle funzioni che esso svolge all'interno della società, si assume che non abbia senso studiare tale struttura per sé, ovvero che essa risulti in tal modo incomprensibile. Diversa è la posizione di Chomsky, secondo cui, invece, tale struttura può e deve essere studiata per sé, ed è inoltre trattabile mediante un procedimento di decisione. La portata di quest'ultimo assunto è davvero « rivoluzionaria ». Sostenere che le lingue naturali siano sottoponibili a procedimenti di decisione equivale ad assimilare le grammatiche ad algoritmi, ovvero alle teorie deduttive delle matematiche. Beninteso, la possibilità di individuare algoritmi per le lingue naturali non è indispensabilmente legata a procedimenti di idealizzazione in cui si decontestualizzino i fenomeni linguistici. La cosiddetta « forma di Chomsky » è solo una delle rappresentazioni, fra le più antiche, di un sistema formale per il trattamento di lingue naturali; forme più recenti ed adeguate, come ad esempio le grammatiche di Montague, rendono possibile una più adeguata descrizione di fenomeni tipicamente legati al contesto, quali l'indicalità. Ancora diversa, infine, è la posizione di Labov, definibile come « correlazionale ». Esistono due domini distinti di fenomeni: il dominio dei fenomeni linguistici ed il dominio dei fenomeni sociali; è possibile stabilire una correlazione fra loro, tale che il dominio dei fenomeni linguistici costituisca l'insieme delle variabili dipendenti nell'analisi delle correlazioni. L'interesse di questa posizione sta nel fatto che la struttura linguistica non viene considerata né come struttura completamente a se stante, un sistema « où tout se tient », né come una struttura intrinsecamente dipendente rispetto al sistema sociale; piuttosto, si tratta di una struttura in un certo senso precostituita, i cui elementi però non contraggono una relazione separata o accessoria col dominio dei fenomeni sociali: agli elementi di una struttura linguistica così intesa, infatti, è associato un peso probabilistico, dipendente da fattori extra-linguistici.

Non è facile scegliere sul piano epistemologico una di queste posizioni. E ancora meno lo è capire in che direzione stia andando la linguistica. Tutto fa pensare, però, che lo stato della materia, dove si fronteggiano polemicamente quelli che, sia pure con molte riserve, chiamiamo paradigmi diversi, sia uno pre-scientifico o proto-scientifico. Non vorremmo concludere con un atteggiamento disfattista o scettico. È vero, tuttavia, che se il linguaggio è l'involucro che contiene il millenario sapere occidentale, ciò che gli dà continuamente forma, continuamente trascendendolo, è arduo costruirne una scienza, non necessariamente nel senso di scienza proposto da Kuhn, ma certo nel senso di un sapere organico. Tornano in mente le analisi suggestive di Foucault sull'apparire del linguaggio, agli inizi del XIX secolo, al centro dell'episteme, non più e non solo quale griglia che fonda tutti i saperi possibili come saperi dell'identità della differenza [13], il che contrassegna uno « strato » archeologico che include XVII e XVIII secolo, ma come griglia che, per essere decifrata, richiede a sua volta una griglia:

> L'intera curiosità del nostro pensiero si situa oggi nella domanda: cos'è il linguaggio, come circoscriverlo per farlo apparire in sé e nella sua pienezza? In un certo senso tale domanda dà il cambio a quelle che, nel XIX secolo, vertevano sulla vita o il lavoro. Ma lo statuto di tale ricerca e di tutti i problemi che la diversificano non è del tutto chiaro. Bisognerà forse presagirvi la nascita, o quanto meno, il primo chiarore all'orizzonte d'un giorno appena visibile, ma in cui già comprendiamo che il pensiero — questo pensiero che parla da millenni senza saper ciò che significa parlare e senza accorgersi nemmeno di parlare — si

[13] Cfr. Foucault (1966, p. 73).

recupererà nella sua interezza e acquisterà nuova luce nel fulgore dell'essere? Non è forse questo che Nietzsche preparava, quando all'interno del suo linguaggio uccideva, insieme, l'uomo e Dio e prometteva, in tal modo, con il Ritorno, lo scintillio molteplice e rinnovato degli dei? O è necessario limitarsi ad ammettere che tante domande sul linguaggio non fanno che continuare, che portare tutt'al più a compimento l'evento di cui l'archeologia ci ha appreso l'esistenza e i primi effetti a partire dalla fine del XVIII secolo? Il frazionamento del linguaggio, contemporaneo del passaggio di quest'ultimo all'oggettività filologica, sarebbe allora soltanto la conseguenza più recentemente visibile (perché più segreta e più fondamentale) della rottura dell'ordine classico; sforzandoci di dominare tale rottura e di far apparire il linguaggio nella sua interezza, porteremmo al suo compimento ciò che accadde prima di noi e senza di noi, sul finire del XVIII secolo. Ma in che cosa consisterebbe questo compimento? Volendo ricostituire l'unità perduta del linguaggio, andiamo forse fino al termine d'un pensiero che è quello del XIX secolo, oppure ci indirizziamo verso forme che ormai sono incompatibili col pensiero stesso? La dispersione del linguaggio è legata infatti, in modo fondamentale, all'evento archeologico che possiamo designare come scomparsa del Discorso. Ritrovare entro uno spazio unico il grande gioco del linguaggio, potrebbe voler dire compiere un balzo decisivo verso una forma interamente nuova di pensiero oppure chiudere su se stesso un modo di sapere costituito nel secolo precedente [14].

Foucault ha qui colto che il punto cruciale per il sapere sul linguaggio è il bilico fra l'appartenere ad una vecchia episteme, quella ereditata dal XIX secolo, di cui segnerebbe il limite estremo, l'ultima possibilità ed insieme il « compimento », che è anche dissoluzione, ed il preannunciare una episteme nuova che sola potrebbe riconvertirlo in un sapere organico. È il bilico fra il chiudere definitivamente vecchie strade di pensiero e l'aprirne nuove, impercorse. Nell'uno e nell'altro caso il sapere sul linguaggio presuppone una estinzione del *cogito* inteso come attività in cui il pensiero è « presso di sé » [15]. Nella misura in cui il linguaggio si pone come l'Altro da sé del pensiero occidentale, l'*An sich* hegeliano contrapposto al *Für sich*, la sua riappropriazione passa per lo sforzo di « pensare l'impensato » che informa l'intiero pensiero moderno. Per il linguista il senso del bilico fra presente e avvenire in cui si trova il sapere sul linguaggio, bilico di cui non è facile intravedere le sorti, ma di cui si può forse presentire la risoluzione verso l'avvenire [16], deve tradursi in primo luogo in una serrata revisione critica dell'arsenale di concetti con cui si lavora, sino a quelli che paiono più « ovvi » e « scontati ». Anzi, è forse proprio da questi che bisogna partire. Mi riferisco, in particolare, a concetti come quelli di « soggetto », « oggetto » e così via che, ereditati da una tradizione grammaticale millenaria, sono stati assunti *sic et simpliciter* quali universali linguistici. Le prove empiriche più recenti, che ci provengono da analisi di particolari lingue, ad esempio quelle filippine, mostrano che in queste « non c'è una sola categoria sintattica ... che corrisponda a quella categoria che in altre lingue è stata identificata come soggetto » [17]. A ben riflettere, al di là degli sforzi di formalizzazione compiuti in questo secolo, molti dei concetti empirici su cui si è andato costruendo l'apparato teorico della linguistica sono logori e mostrano la trama di una tradizione di pensiero che è giunta al suo « compimento ». Abbiamo toccato i confini dell'universo conoscitivo del linguaggio? Se è vero che non è facile vedere oltre l'orizzonte conoscitivo di un'epoca, valicare quei confini che segnano lo spazio della riflessione entro cui si pensa, è anche vero che, se non altro, lo sforzo di pensare l'impensato ci può condurre ad intuire l'universo al di là, l'orizzonte dietro la linea d'orizzonte che ci appare come confine del pensabile nella nostra cultura. Questa stessa consapevolezza deve darci il senso di ciò che rimane al di qua di questo confine, il suo dover essere ripensato « alla luce di un pensiero non ancora manifesto ».

[14] *Ibidem*, pp. 330-331.
[15] Cfr. *ibidem*, p. 349.
[16] Cfr. *ibidem*, p. 331 e p. 411.

Bibliografia

Chomsky, N. (1964), *Current Issues in Linguistic Theory*, The Hague, 1970[5].

Foucault, M. (1966), *Les mots et les choses*, Paris, cit. dalla trad. it. *Le parole e le cose*, Milano, 1967.

Garvin, P.L. (1974), *Specialty Trends in the Language Sciences*, cit. da *Current Trends in Linguistics*, a cura di Th. Sebeok, The Hague, XII, 4, pp. 2889-2909.

Halliday, M.A.K. (1961), *Categories of the Theory of Grammar*, cit. da Kress (1976, pp. 52-72).

— (1967), *Notes on Transitivity and Theme in English*, in « Journal of Linguistics », 3, pp. 37-81 (Part I) e pp. 199-244 (Part 2).

— (1970*a*), *The Form of a Functional Grammar*, cit. da Kress (1976, pp. 7-25).

— (1970*b*), *Functions and Universals of Language*, cit. da Kress (1976, pp. 26-31).

— (1973), *Explorations in the Functions of Language*, London.

Jones, D. (1950), *The Phoneme*, London.

Kress, G. (a cura di) (1976), *Halliday: System and Function in Language, Selected Papers*, London.

Kuhn, Th. S. (1970), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, International Encyclopedia of Unified Science, II ed.

Lakatos, I. e Musgrave, A. (1970), *Criticism and the Growth of Knowledge*, Proceedings of the International Colloquium in the Philosophy of Science, London, 1965, voll. 4, Cambridge.

Marcus, S. (1974), *Linguistics as a Pilot-Science*, in *Current Trends in Linguistics*, cit., XII, 4, pp. 2871-2887.

[17] Schachter (1976, p. 513).

Percival, W.K. (1976), *The Applicability of Kuhn's Paradigms to the History of Linguistics*, in « Language », 52, 2, pp. 285-294.
Schachter, P. (1976), *The Subject in Philippine Languages: Topic, Actor, Actor-Topic, or None of the Above?*, in Ch. N. Li ed. *Subject and Topic*, New York, pp. 492-518.
Trubeckoy, N.S. (1939), *Grundzüge der Phonologie*, nei « Travaux du Cercle Linguistique de Prague », VII, cit. dalla trad. it. *Fondamenti di fonologia*, Torino, 1971.

Il libretto d'opera nel labirinto della critica

di Rossana Dalmonte

Il verso di Francesco Maria Piave (*Rigoletto*, atto I, scena 2) che fa da titolo al libro di Portinari [1] è, come avverte l'autore, emblematico dell'oggetto di studio, in quanto

> segno di una complementarità e perciò di un rapporto interattivo fra *ideologia* e *azione*. Nel che sta, poi, la qualità strutturale del melodramma [...]: parola in funzione dell'azione e schema di comportamento rispetto ai valori da affermare (p. 5).

Portinari ne era convinto fin dal '76 quando titolava allo stesso modo un saggio apparso su « Sigma » che qui viene ripreso per lunghi tratti [2].

Il lettore non viene avvertito di questa operazione di trasferimento, ma è piuttosto invitato a leggere il libro come continuazione di un volume edito da Einaudi nel 1976, *Le parabole del reale*, dedicato al romanzo italiano dell'ottocento. Dunque il « senso » del libro che si sta prendendo in considerazione è da ricercarsi nel soggetto (dal romanzo al libretto) e non, come parrebbe più ovvio, nella successione degli studi (dal saggio al libro). In questo modo il Portinari pare voglia spogliare il libretto della sua veste ambigua di testo-per-musica e legarlo senza equivoci alla storia letteraria: intento non inedito, ma forse non abbastanza tentato, dal momento che la bibliografia sull'argomento si muove prevalentemente nella sfera della musicologia. Tanto è vero che a qualche musicologo potrebbe anche venire in mente che il titolo del libro fosse significativo non solo per il libretto in sé ma anche per la secolare spaccatura in seno alla critica, come se Portinari, mutatosi in eroe melo-

[1] F. Portinari, *Pari siamo! Io la lingua, egli ha il pugnale. Storia del melodramma ottocentesco attraverso i suoi libretti*, Torino, E.D.T., 1981.
[2] F. Portinari, *Pari siamo (sulla struttura del libretto romantico)*, in « Sigma », n.s., IX (1976), n. 1-2, pp. 170-193. Con un piccolo lavoro di montaggio le parti di sintesi critica sono riprese nel libro alle pp. 126-132, mentre le osservazioni su *Il Trovatore* e *Lucia di Lammermoor* si rittrovano al loro posto nella successione cronologica delle opere, avendo solo cura, il libro, di correggere alcuni errori di citazione, ma non tutti.